

Controvento

*Lynch su Lynch
tra velluti blu
e ossessioni*

di Franco Marcoaldi

Alla sua uscita, *Velluto blu* di David Lynch provocò in me sentimenti contrastanti. Ne rimasi stregato e irritato al medesimo tempo. In quella storia della provincia americana, mielosamente fiabesca in superficie e traboccante orrore nel fondo limaccioso, giungevano a maturazione gli esiti ultimi di un nichilismo compiuto che riguardava non solo l'America, ma l'intera società occidentale. Nella vicenda però c'erano anche dei passaggi che allora mi parvero forzati, gratuiti. E quindi poco credibili. Eravamo nel 1986. L'altro giorno mi è capitato di rivedere il film. Ho di nuovo apprezzato le interpretazioni di Isabella Rossellini, Dennis Hopper e Kyle MacLachlan (protagonista poi di *Twin Peaks*). Sono rimasto ipnotizzato dalla canzone *Blue Velvet* di Bobby Vinton, che risuona in svariate occasioni. E mi sono ritrovato nello stesso pendolo emotivo della prima volta. Con un nuovo e impreveduto aiuto, però: il libro *Essere artisti*, autobiografia per frammenti che il regista statunitense ha pubblicato per **Il Saggiatore**. L'autore di *Mulholland Drive* e *Strade perdute* vi ripercorre la propria esistenza e tutto diventa più chiaro. Racconta di un'infanzia fin troppo felice, addirittura "idilliaca". Accompagnata però dalla subitanea scoperta di come ci sia sì, «bontà nei cieli blu e nei fiori», ma nondimeno ci siano altre forze: «il male selvaggio, la decadenza - che accompagnano ogni cosa». Evidentemente è stato questo secondo aspetto a prevalere: il desiderio di penetrare nel mistero del male e di farlo con l'occhio cinematografico del voyeur (lo

stesso assunto dal giovane protagonista di *Velluto blu*). Per perseguire tale obiettivo, il regista dovrà predisporre all'ascolto del proprio subconscio, in uno stato di fertile dormiveglia. Perché è il sogno che conta, più della realtà: non meravigliano dunque certe smagliature logiche o deficit di verosimiglianza. Lo sguardo sarà quello di un bambino in preda alle fantasie più tenebrose: «Il più delle volte mi sembra di avere dai nove ai diciassette anni, e ogni tanto sei! L'oscurità si è insinuata in me sin da allora; e l'oscurità sono le percezioni del mondo, della natura umana e della mia stessa natura, tutte combinate insieme in un'unica sfera melmosa». Per quanto poco rassereneante, con onestà autodiagnostica Lynch riconosce di trovarsi proprio lì: «sperduto nell'oscurità e nella confusione». Ed è in quel mondo, che con slancio ipnotico, trascina lo spettatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA